

Toni Fontana

Nella parte del maestro che dispensa i voti alla fine della lezione è perfetto; gli occhiali e ed il tono professorale gli conferiscono il «fisque du role». La lista dei buoni e dei cattivi è presto fatta; Donald Rumsfeld esordisce con un «grazie Italia» e subito promuove Berlusconi che guida la pattuglia degli otto paesi (quelli del documento filo-Usa e antieuropeo) che hanno dato «un segnale forte al mondo intero unito per disarmare l'Iraq». Grazie Silvio «gli Stati Uniti ti sono infinitamente grati».

Bocciati tutti gli altri, dalla Francia alla Germania, in castigo con la Libia di Gheddafi e la Cuba di Castro. L'Italia è stata dunque arruolata nella «guerra preventiva». Il capo del Pentagono abbozza un sorriso malizioso, guarda «l'amico» Martino e sentenzia: «c'è chi sta con noi e chi no» facendo intendere che il «gruppo dei primi» riceverà la mancia alla fine della guerra, mentre gli altri staranno alla finestra.

Questo il succo della mattinata romana del ministro della Difesa americano che nel nostro paese è rimasto meno di mezza giornata, quanto basta per un «eccellente incontro con Berlusconi», per verificare che «le posizioni sono le stesse» (parola di Martino) e soprattutto per togliere ogni speranza a chi non vuole la guerra. Chi ha assistito alla conferenza stampa dei due ministri non può che trarne una conclusione: ormai manca solo l'ordine di attacco e l'Italia applaude. Rumsfeld elenca le stazioni della «lunga strada» percorsa negli ultimi 12 anni ed emette la sentenza: «tutti gli sforzi sono falliti». «Abbiamo puntato sulla collaborazione, sono state decise le sanzioni, poi è stato varato il programma "oil for food", la diplomazia internazionale ha compiuto ogni sforzo, neppure un limitato intervento militare è bastato. Tutti questi tentativi sono naufragati. La pazienza è finita. Non agire oggi sarebbe più devastante dell'agire. Non c'è altra soluzione alla guerra».

Martino, che gli sta accanto, annuisce: «Noi siamo favorevoli alla nuova risoluzione dell'Onu, ma sarebbe la diciassettesima, tutte le altre sono state disattese». Martino cita il rapporto degli ispettori e la relazione di Colin Powell al Consiglio di sicurezza dell'Onu e si mette nella posizione del giudice a latere sottoscrivendo la sentenza di condanna emessa da Bush: «Il governo dell'Iraq - sostiene il ministro della Difesa italiano - ha compiuto una violazione materiale» delle risoluzioni Onu.

Più che un'intesa è un idillio. Il «professor» Rumsfeld appare soddisfatto e addirittura gongolante quando, a Palazzo Chigi, affronta la folla di giornalisti al termine dell'incontro con Berlusconi e Martino, ascolta assorto il collega italiano mentre spiega che «nella riunione sono state ribadite le posizioni del governo italiano che esprime la stessa posizione» di quello americano. «E' in gioco la cre-

Il capo del Pentagono fa tappa a Roma e ribadisce che la diplomazia ha già fallito: «Non agire oggi sarebbe più devastante del non agire»



Berlusconi arruolato tra i fedelissimi del conflitto preventivo. Il ministro italiano: è in gioco la credibilità delle Nazioni Unite

Rumsfeld: guerra di settimane non di mesi

Il ministro della Difesa Usa ringrazia l'Italia. Martino: tra noi identiche posizioni



Il segretario alla Difesa degli Stati Uniti d'America Donald Rumsfeld con il ministro degli Esteri Antonio Martino. Foto di Maurizio Brambatti

Vaticano

Fischer dal Papa parla della diplomazia della pace

CITTÀ DEL VATICANO Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, da giovedì in visita ufficiale a Roma, è stato ricevuto in Vaticano da Papa Giovanni Paolo II e dal Segretario di Stato Angelo Sodano. Il portavoce vaticano Joaquín Navarro Valls ha affermato che in occasione dell'incontro con Fischer «il Papa è tornato a sottolineare e richiamare la responsabilità di tutte le parti per evitare il sorgere di un tragico conflitto» e che i colloqui avuti dal ministro tedesco con il Papa e il Segretario di Stato hanno rappresentato «un'occasione preziosa per uno scambio di opinioni sui problemi dell'ora presente e, in particolare, sulla nota crisi dell'Iraq». La posizione



della Germania, che cerca di evitare l'uso della forza, è infatti molto vicina a quella della Chiesa e il capo della diplomazia tedesca, di ritorno dal Palazzo di Vetro, ha spiegato che «ho reputato mio dovere far conoscere al Papa le posizioni all'in-

terno del Consiglio di Sicurezza. Il Santo Padre è preoccupatissimo e in questo momento la visione della Germania e quella della Chiesa convergono sulla questione irachena». I colloqui sono serviti ad entrambi gli Stati per armonizzare le rispettive azioni sul fronte diplomatico. Berlino e il Vaticano, infatti, tenteranno in tutti i modi di non far fallire la missione di Hans Blix a Baghdad e di far sì che la risoluzione 1441 venga applicata nella sua interezza.

La convergenza di vedute tra il Papa e Fischer si è registrata anche su un altro terreno: quello relativo alle conseguenze della guerra. Vaticano e Germania sono «decisi a far capire a tutti la gravità della situazione» perché «è impossibile prevedere a cosa ci porterà questa guerra», ha aggiunto il ministro tedesco. Lo scambio di vedute con Fischer sicuramente sarà molto utile alla diplomazia vaticana per affrontare l'udienza del 14 febbraio con Tareq Aziz, il numero due di Baghdad, che, secondo Navarro «potrebbe essere un passo verso la distensione». È evidente che il Papa farà tutto quanto nelle sue possibilità per evitare la guerra anche col governo dell'Iraq».

dibilità delle Nazioni Unite - prosegue Martino - Baghdad ha disatteso le risoluzioni».

Poi il ministro della Difesa ha un attimo di esitazione, compie quasi un estremo tentativo di dire qualcosa di diverso dal superfalco americano che ha appena chiuso ogni spazio alla trattativa e dice: «Non ho perso la speranza che vi possa essere un disarmo senza un'azione militare». Ma subito aggiunge che non ci si può nascondere che un regime dittatoriale rappresenta un'«alternativa terrorizzante». Così la sagra delle dichiarazioni bellicistiche ricomincia. Rumsfeld riprende la

requisitoria e, rispondendo ad una domanda sul possibile uso di armi nucleari da parte degli Stati Uniti, afferma che «Saddam non può certo usare le armi chimiche e batteriologiche da solo, deve uti-

lizzare la catena di comando delle sue forze armate. Noi abbiamo recapitato un messaggio chiaro ad alcune persone che gli sono vicine: non usate quelle armi. Se lo faranno se ne pentiranno». Poi il capo del Pentagono torna sul tema che gli è più caro, l'impazienza, la fretta di premere il grilletto: «i rischi aumentano ogni settimana, ogni mese. Dare tempo a Saddam significa permettergli di sviluppare i programmi proibiti, così il mondo si troverà di fronte ad una situazione molto grave».

Non una parola, non un accenno sulla possibilità di evitare una guerra che, da oggi, appare decisamente più vicina. Washington ha chiesto a Berlusconi soldati, navi ed aerei? Martino sa che poco dopo Berlusconi annuncerà la concessione delle basi e dei sorvoli e i nuovi impegni che si annunciano per i militari italiani nei Balcani e non risponde alla domanda: «La responsabilità nel governo e collegiale - taglia corto - e poi è necessario passare in Parlamento».

Anche Rumsfeld svicola sugli argomenti non graditi. In Europa i no alla guerra diventano sempre più numerosi - osserva un giornalista tedesco. «Ci sono posizioni diverse, ogni paese può ovviamente decidere come crede, c'è chi sostiene gli Stati Uniti e chi non lo fa». Nega di aver paragonato la Germania a Cuba e alla Libia, ma ammette che esiste «un primo» gruppo di paesi amici che - si intuisce - verranno premiati se saranno disciplinati e sull'attenti. Intanto c'è da pensare agli alpini ai quali i due ministri, presi dall'illustrazione della «guerra preventiva» dedicano solo una battuta. Martino assicura che Rumsfeld ha promesso che le forze armate americane faranno in modo che i nostri possano operare «in condizioni di assoluta sicurezza». Finisce così, con una calorosa stretta, l'apparizione romana dell'uomo che dirigerà la guerra contro l'Iraq, e del ministro Martino che, come dirà poco dopo Berlusconi, «è un uomo di pace».

Rumsfeld ha poi fatto tappa (era atteso a Monaco di Baviera) nella base di Aviano dove ha assicurato che «la guerra durerà sei giorni, forse sei settimane, ma non certo sei mesi».

L'Intervista

Lamberto Dini

ex ministro degli Esteri

L'esponente dell'Ulivo critica le aperture del governo ad una eventuale guerra preventiva e rilancia la centralità dell'Onu

«Alleati di Washington non vuol dire vassalli»

Umberto De Giovannangeli

«Essere alleati degli Usa non significa divenirne vassalli. Soprattutto quando si è di fronte a scelte così impegnative e drammatiche come assecondare o addirittura essere partecipi di una guerra». Ad affermarlo è l'uomo che ha guidato la politica estera italiana nei governi dell'Ulivo: l'ex ministro degli Esteri, e attuale vice presidente del Senato, Lamberto Dini.

Il ministro della Difesa Usa, Donald Rumsfeld, nei suoi incontri italiani ha sentenziato: «Gli sforzi della diplomazia sono falliti. I giochi sono chiusi». È così?

«Già il fatto che il segretario alla Difesa statunitense venga in Italia in questo momento è di cattivo auspicio. Perché significa che gli Stati Uniti intendono portare avanti le azioni militari. In particolare, ha molto sorpreso anche me che a distanza di ventiquattrore dalle dichiarazioni del segretario di Stato Colin Powell al Consiglio di Sicurezza, il presidente Bush abbia voluto rimarcare di persona che i giochi sono chiusi o si chiuderanno inderogabilmente il 14 febbraio, quando gli ispettori torneranno alle Nazioni Unite».

Cosa significano queste prese di posizioni ultimative?

«Due cose, ugualmente preoccupanti: in primo luogo che, anche indipendentemente da quello che diranno gli ispettori, gli Usa cercheranno di forzare il passaggio di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che autorizzi l'uso dei mezzi militari per il disarmo di Saddam. Ma vuol dire anche, qualora non ci fosse una maggioranza nel Consiglio di Sicurezza a favore di una tale risoluzione, che gli Stati Uniti vogliono agire unilateralmente, con un'azione preventiva al di fuori dell'ambito del Consiglio di Sicurezza e delle Nazioni Unite. Ed è questo il pericolo maggiore che viviamo oggi».

In questo frangente, l'Italia ha ribadito sia con il presidente del Consiglio Berlusconi che con il ministro della Difesa Martino, la piena intesa con gli Usa. Alleati o vassalli?

«È questa una questione cruciale. Vede, al di là dell'amicizia profonda che lega l'Italia come gli altri Paesi europei agli Stati Uniti, ciò non significa che il passaggio di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, compresa l'Italia, debbano essere sempre d'accordo con gli Usa. Ha sorpreso il fatto che il presidente del Consiglio, durante la sua visita a Washington, abbia dichiarato che l'Italia sarà a fianco degli Stati Uniti in un conflitto militare. Questa era la dichiarazione del presidente del Consiglio, e quando Silvio Berlusconi è stato questionato da Vladimir Putin a Mosca su questa frase, il presidente del Consiglio italiano ha sostenuto che la «mia dichiarazione è stata male interpretata». Non è la prima volta che questo succede. Quello che io temo è che nel suo intervento ai due rami del Parlamento, il presidente del Consiglio abbia lasciato aperta la possibilità di schierare l'Italia con gli Stati Uniti anche nel caso di un'azione preventiva unilaterale. Non ha chiuso, come avrebbe dovuto fare, quella porta. Mentre ha detto che sarebbe fortemente auspicabile che l'Onu si assuma la responsabilità di ottenere il disarmo, ma anche che l'Onu autorizzi un uso misurato della forza, se è necessario. Ma qualora ciò non avvenisse, quale sarebbe la posizione dell'Italia di fronte ad un'azione unilaterale americana appoggiata da «quattro gatti», vale a dire da quattro Paesi di non primissimo piano? Del

Un'azione militare può essere giustificata da una minaccia imminente dell'Iraq ma di questo non esiste prova

resto, il presidente Berlusconi l'altro ieri ha parlato esplicitamente di guerra preventiva. So che questo è un concetto difficile, che va discusso senza partito preso. Ora, nel pensiero giuridico internazionale, un'azione militare preventiva si può sostenere contro una minaccia imminente, perché in quel caso ci troveremo di fronte ad un'autodifesa accettata internazionalmente. Il fatto è che oggi non esiste un preciso e condiviso convincimento che vi sia una minaccia imminente da parte dell'Iraq tale da giustificare la guerra».



Alla luce del precipitare degli eventi, come giudica il «Documento degli Otto» a sostegno degli Usa?

«Il documento è una lista di richieste che si è trattato di una iniziativa fondata su una cattiva idea che poteva essere evitata. Essa, in realtà, è stata portata avanti da Spagna e Gran Bretagna, certamente con l'avallo dell'Amministrazione Bush, e mi dispiace che il presidente Berlusconi vi abbia aderito. Detto questo, resto dell'idea che Francia e Germania, quando si sono espresse negativamente riguardo ad un possibile conflitto, avrebbero dovuto anche cercare di unire l'Europa intorno alla loro posizione. Un'Europa divisa è un'Europa politicamente dimezzata nel suo rapporto con gli Usa».

L'Ulivo è una grande questione come la pace e la guerra. Le chiede: c'è il rischio di una lacerazione e, a suo avviso, quale può essere il denominatore comune su cui è possibile attestarsi?

«Oggi mi pare che il centro-sinistra sia giustamente schierato contro la guerra, specie se essa fosse preventiva e unilaterale. È una posizione giusta, fondata, in quanto non vi sono elementi sufficienti da convincere che la guerra sia necessaria. Diciamo chiaramente: l'Europa non si sente minacciata in questo momento dall'Iraq, anche se non esistono dubbi sul fatto che quello di Saddam Hussein sia un regime dispotico, tirannico e che certamente può nascondere anche armi non convenzionali, chimiche, missili...»

«Resto convinto che il elenco fornito da Colin Powell delle innumerevoli violazioni da parte irachena della risoluzione 1441, è un elenco impressionante e molto documentato. L'Iraq potrebbe anche possedere armi nascoste che gli ispettori non hanno trovato, ma manca il motivo, vale a dire la convinzione che Saddam Hussein è alla vigilia dell'utilizzo di queste armi contro Paesi limitrofi o contro l'Occidente. E di questo non c'è evidenza. Il fattore di maggior peso citato dal segretario di Stato americano al Consiglio di Sicurezza, è il supposto legame tra il regime di Baghdad con il network terroristico di Al-Qaeda. Naturalmente, se quel rapporto fosse stato confermato o provato con evidenza, sarebbe stato possibile legare l'Iraq all'11 settembre, e quindi al rischio di altri attentati terroristici, al punto da giustificare un attacco all'Iraq nell'ambito della lotta al terrorismo. Questo è un punto cruciale. Ed è proprio su questo punto che non sono apparsi assolutamente convincenti gli elementi di fatto presentati da Powell. Hanno cercato in tutti i modi prove certe di questo legame ma non le hanno trovate. Per giustificare una guerra manca l'esistenza di una minaccia imminente dell'Iraq».

Veniamo al centro-sinistra.

«In queste circostanze, è giusto che si schieri contro la guerra. Se dovessero emergere elementi nuovi, convincenti, del pericolo imminente di Saddam Hussein contro l'Occidente; elementi di tale rilevanza da portare ad una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che autorizzasse anche l'intervento militare, ecco che allora il centro-sinistra si troverebbe in dovere di formulare un nuovo giudizio e ad esprimere una nuova posizione. So bene che nell'ambito della sinistra ci sono coloro che anche di fronte ad una risoluzione delle Nazioni Unite che darebbe legittimità all'intervento militare, vorrebbero esprimersi contro. Tuttavia, a mio avviso dovremmo vedere il dettato della possibile risoluzione, prima di esprimere un giudizio negativo. Altrimenti, l'Italia si porterebbe al di fuori, essa stessa andando contro quelli che sono i principi sanciti dalla legalità internazionale che deriva da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza».

Il centrosinistra fa bene a dire no alla guerra, ma in caso di risoluzione Onu dovremo analizzarne i dettati